

JANET SANDERS

Il ruolo di *Lagerälteste* di Luigi de Micheli, Pietro Testa e del bresciano Giuseppe De Toni nella resistenza disarmata degli Imi

INTRODUZIONE

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, i circa 600.000 militari italiani catturati dai tedeschi che rifiutarono di "optare", cioè di scegliere di schierarsi con i nazifascisti firmando una formula d'adesione che li legava a rinunciare al loro giuramento di fedeltà al re Vittorio Emanuele di Savoia a favore del duce e del Reich, erano chiamati "non-optanti" oppure "non-aderenti". A rigor di termini, i non-optanti furono coloro che rifiutarono il servizio militare per i nazifascisti ed i non-aderenti coloro che non vollero lavorare per loro, benché in pratica i termini siano stati utilizzati in modo intercambiabile. Furono tutti dichiarati "Internati militari" allo scopo di sottrarli alla protezione della Convenzione di Ginevra e così poter essere usati sia come combattenti sia come lavoratori coatti. I tedeschi lasciarono *de facto* una terza scelta agli ufficiali, rifiutare di optare, almeno fino alla primavera del 1944, quando iniziarono una campagna sempre più decisa per cambiare il loro status giuridico in quello di lavoratori civili. Ai soldati non fu data la possibilità di rifiuto e potevano opporre resistenza soltanto con opere di sabotaggio e con una sorta di sciopero sul luogo di lavoro, gesti che comportavano delle sanzioni draconiane.

Le motivazioni del rifiuto degli ufficiali di aderire tendono a essere

simili e contengono molti (se non tutti) elementi individuati da Claudio Sommaruga¹ sulla base dello studio statistico di Caforio e Nuciarri². Sommaruga raggruppa gli elementi come segue, apparentemente inconsapevole di una certa sovrapposizione fra le due prime categorie: militari (stanchezza della guerra, riluttanza a combattere contro altri italiani, desiderio di abbreviare la guerra); etiche (fedeltà, dignità umana, nazionale e militare, solidarietà di gruppo, responsabilità di ruolo); ideologiche (cattolicesimo, liberalismo, marxismo); diversi (anti-germanesimo, diffidenza delle promesse tedesche, fatalismo). Più sommariamente, Giorgio Rochat³ segnala tre componenti fondamentali della resistenza disarmata: la fedeltà al giuramento al re e alle istituzioni, la difesa della propria dignità di uomini, il rifiuto del fascismo e della guerra nazifascista. Rochat, così come Pino Ruffo⁴, è fra i pochi a prendere in considerazione l'opportunità di pochi non-optanti. A suo parere alcuni militari non volevano continuare a combattere e qualche ufficiale effettivo temeva di compromettere posizione e carriera dopo la probabile vittoria anglo-americana. Alcuni storici hanno giudicato la coesione di gruppo come una componente essenziale della resistenza nel *Lager*. Per Bravo e Jalla, la solidarietà del gruppo vanificava lo scopo della prigionia che era di «mettere tutti contro tutti»⁵. Alessandro Natta, internato a Wietendorf, commentava: «isolarsi significava diminuire la possibilità di resistere»⁶. Bendotti e altri notano che i «meccanismi del rifiuto rispondono soprattutto alle decisioni del gruppo, più che a quelle individuali, e la solidarietà dei compagni appare determinante: la decisione di massa significa, per quanto possibile, protezione»⁷. Pochi sono coloro che hanno rilevato il ruolo cruciale dei leader come

1. C. SOMMARUGA, *No! 1943-1945, Anatomia di una resistenza*, Edizioni ANRP, Roma 2001, p. 237.

2. G. CAFORIO, M. NUCIARI, "No!" *I soldati italiani internati in Germania. Analisi di un rifiuto*, Franco Angeli, Milano 1994.

3. G. ROCHAT, Memorialistica e storiografia sull'internamento, in a cura di N. Della Santa *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, Atti del Convegno di Studi Storici promosso dall'ANET, Firenze, 14-15 novembre, 1985, Giunti, Firenze 1986, p. 37.

4. P. RUFFO, *La tradotta dei senzapatria dalla Grecia ai lager nazisti*, Bi e Gi, Verona 1987, p. 112.

5. *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, a cura di A. Bravo e D. Jalla, prefazione di Primo Levi, Franco Angeli, Milano 1986, p. 41.

6. A. NATTA, *L'altra resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Torino, Einaudi, 1997, p. 57.

7. *Prigionieri in Germania. La memoria degli internati militari*, a cura di A. Bendotti, G. Bertacchi, M. Pelliccioli, E. Valtulina, Il Filo di Arianna, Bergamo 1990, p. 178.

punto di riferimento per il gruppo. Ferioli è una rara eccezione. Osserva che «la situazione bestiale» nei *Lager* e l'angoscia riguardo alla propria sorte indussero «troppo facilmente al decadimento morale [...] In tale situazione divenne decisiva la presenza di un valido comandante del campo, capace di circondarsi dei migliori ufficiali, e con le idee ben chiare sul da farsi»⁸. Il leader «cementava»⁹ la coesione di gruppo. La mancanza di leadership invece contribuì alla famigerata adesione in massa a Biała-Podlaska in Polonia, dove il 94 per cento degli ufficiali optarono¹⁰. Rochat ritiene che «crolli verticali come quello del campo di Biała-Podlaska si verificarono dove mancavano sia «ufficiali anziani di grande autorità, sia gruppi di giovani capaci di dare una dimensione collettiva alla resistenza»¹¹. Armando Ravaglioli, uno dei 147 resistenti irriducibili, afferma che quell'adesione in massa non è chiaramente spiegabile ed è probabilmente dovuta a «molteplici fattori concomitanti», compresi il freddo inconsueto, la fame, una serie di casi di tisi e una mancanza di leadership, evidenziata nella «azione machiavellicamente persuasiva messa in atto dal capitano comandante italiano del campo che aveva fatto egli stesso una personale scelta profascista»¹². Benché le fonti abbiano trascurato il ruolo della leadership nel mantenimento della resistenza disarmata, i tedeschi ne furono ben coscienti. Il Foglio di ordini del Comando supremo della Wehrmacht stabilì che nel novembre del 1943: «Gli ufficiali italiani che nella stragrande maggioranza aderiscono ancora alla traditrice Casa reale debbono essere separati dai sottufficiali e dalla truppa al fine di interrompere il loro nocivo influsso»¹³. Al momento della cattura, il generale Felice Porro scrisse nel suo diario: i nazifascisti «pensano che se io aderissi, la grande maggioranza dei miei dipendenti seguirebbe il mio esempi»¹⁴. A Wietzendorf, un ufficiale tedesco, il ten. Alev, frustrato e furibondo con il comandante italiano nel mantenimento della resistenza disarmata, urlando al titolare ten. col. Pietro Testa: «Lei è l'anima della resistenza. Lei non ha

8. A. FERIOLO, *Giuseppe Brignole: un comandante italiano nei campi di prigionia*, «Rivista Marittima», CXXXVI, marzo 2003, pp. 107-108.

9. Il termine è di FERIOLO, p. 98.

10. G. SCHREIBER, *I militari italiani nei campi di concentramento del Terzo Reich*, Ufficio Storico SME, Roma 1997, p. 519.

11. ROCHAT, p. 38.

12. A. RAVAGLIOLI, *Un superstite manipolo dei 147 'testardi' di Biała*, 2003, in info@anrp.it.

13. G. BEDESCHI, *Prigionia, c'ero anch'io*, 2 voll., Mursia, Milano 1990-1992, vol. 1, pp. 267.

14. M. AVAGLIANO, M. PALMIERI, *I Militari italiani nei lager nazisti. Una resistenza senz'armi (1943-1945)*, Il Mulino, Bologna 2020, p. 141.

bisogno di parlare perché tutti gli ufficiali sanno quello che vuole. Lei ha preso in giro [...] tutto il comando tedesco con il suo ordine e la sua disciplina. Qui bisogna [...] ridurre questo campo, organizzato, ad una massa disordinata di sbandati, senza gli ideali, che lei va predicando. Solo così potremo avere quanti volontari vorremo»¹⁵. L'articolo 43 della Convenzione di Ginevra del 1929 consentiva ai prigionieri di guerra di nominare una persona di fiducia per rappresentarli presso le autorità militari del campo a cui la designazione andava sottoposta¹⁶. I tedeschi applicarono in modo particolare l'articolo 43 agli Imi che, peraltro, non consideravano prigionieri di guerra. Il rappresentante non era per forza l'ufficiale più alto in grado, ma colui che i prigionieri consideravano il leader naturale. Il rappresentante era chiamato *Vertrauensmann* (cioè uomo di fiducia) dai tedeschi, Fiduciario dagli italiani negli *Stalag* (campi per militari di truppa e sottufficiali) e *Lagerälteste* (cioè Anziano) negli *Oflag* (campi per ufficiali). Gli Imi solevano chiamarlo "comandante", un termine che non piaceva affatto ai tedeschi che ritenevano avrebbe dovuto applicarsi soltanto al responsabile tedesco del lager¹⁷. Quando l'ufficiale tedesco Alev rimproverò al ten. col. Testa di considerarsi comandante piuttosto che *Lagerälteste*, Testa ribatté: «Non ha importanza cosa sono, ma ciò che mi considerano i miei ufficiali»¹⁸.

I COMANDANTI RESISTENTI

Data la scarsa attenzione dedicata al ruolo della leadership dagli storici, non sorprende che ancor meno sia stata dedicata ai singoli leader. Avagliano e Palmieri sottovalutano la leadership e i leader nel loro libro recente: «Un altro fattore che spesso orienta la scelta iniziale, presa collettivamente in un momento di grave incertezza e confusione, è l'imitazione dei compagni e l'influenza degli ufficiali più carismatici, che ancora hanno un buon ascendente sugli altri»¹⁹. Alcuni di loro vengono anche nominati, come Luigi De Micheli a Przemysl, Pietro Testa a

15. P. TESTA, *Wietendorf*, Leonardo, Roma 1947, p. 193.

16. <http://www.loc.gov/law/help/us-treaties/bevans/m-ust000002-0932>.

17. U. DRAGONI, *La scelta degli I.M.I. militari italiani prigionieri in Germania (1943-1945)* prefazione di Giorgio Rochat, Le Lettere, Firenze 1996, p. 242.

18. TESTA, p. 193.

19. AVAGLIANO, PALMIERI, p. 120.

Wietzendorf, Giuseppe Brignole a Leopoli e poi a Deblin-Irena e a Sandbostel, Alberto Guzzinati a Fallingbostel. In realtà l'influenza di questi leader nel mantenimento della resistenza fu cruciale per tutto l'internamento, non solo inizialmente. Rochat, nella sua analisi della formazione di una «società dei lager» come elemento chiave del mantenimento della resistenza, rileva il fatto che qualche «comandante di gran prestigio veniva a costituire un punto di riferimento per tutti»²⁰. Cita l'esempio dato da De Micheli, Testa, Brignole e Guzzinati²¹. Nessuno cita il nome di Giuseppe De Toni a Hammerstein. Solo Rochat lo menziona altrove in una nota a piè di pagina²². Di tutte le fonti, l'ex-Imi Ugo Dragoni consacra il maggior spazio agli «anziani dei Lager e uomini guida»²³, con la consapevolezza di aver omesso alcuni «che resteranno eroi sconosciuti»²⁴. Ne fornisce dieci esempi: quattro cappellani, Teresio Olivelli e cinque militari, gli stessi nominati da Avagliano e Palmieri, con De Toni in aggiunta. Tutti, ad eccezione di quest'ultimo, furono ufficiali di carriera e alla liberazione tutti non rimpatriarono prima di essersi curati dei loro uomini. Un ufficiale di carriera era più di ogni altro tenuto a non abbandonare, con l'onta del disonore, i suoi uomini²⁵. La fonte principale di informazioni sugli altri è Carmine Lops, autore di *Albori della Nuova Europa. Storia documentata della resistenza italiana in Germania*²⁶, «una vasta cronaca dell'internamento corredata da un'ampia documentazione in parte nuova, ma di non agevole consultazione perché farraginoso e con fonti non sempre documentate»²⁷. Dei comandanti apparvero solo la *Relazione*²⁸ di De Micheli e *La liberazione del campo di Fallingbostel* del ten. col. di cavalleria Guzzinati²⁹ e solo due scrissero un'opera intera pubblicata: Testa ed il suo *Wietzendorf* e De

20. ROCHAT, p. 38.

21. ROCHAT, p. 63.

22. ROCHAT, p. 64.

23. DRAGONI, pp. 241-248.

24. DRAGONI, p. 242.

25. V. VALERI, *La resa della fortezza, Resistenza senz'armi*, in *Un capitolo di storia italiana (1943-1945) dalle testimonianze di militari toscani internati nei lager nazisti*, a cura dell'ANEI, Le Monnier, Firenze 1984, p. 63.

26. C. LOPS, *Albori della Nuova Europa. Storia documentata della resistenza italiana in Germania*, 2 voll., Idea, Roma 1965.

27. C. SOMMARUGA, *Per non dimenticare. Bibliografia ragionata della deportazione e dell'internamento dei militari italiani nel Terzo Reich (1943-45)*, ANEI, Brescia 2001, p. 32.

28. LOPS, vol. 1, pp. 69-89.

29. A. GUZZINATI, *La liberazione del campo di Sandbostel*, CSDI, Roma 1974, pp. 59-73.

Toni ed il suo quasi ignorato *Non vinti*³⁰. Vittorio E. Giuntella nota che questi due volumi si distinguono perché «si distaccano da un mero interesse memorialistico»³¹. *Wietendorf* fornisce una lucida e dettagliata panoramica del campo, ma pochissimo sul vissuto del leader. *Non Vinti* invece ci rivela molto sull'esperienza personale del suo autore. Le forme della resistenza furono quasi identiche attraverso la «galassia»³² dei campi di concentramento in Germania e Polonia. È quindi legittimo pensare che queste due opere permettono di dedurre le qualità chiave dei leader della resistenza. Però, per meglio comprendere le motivazioni di De Micheli, Testa e De Toni, è necessario chiarire due concetti che costituirono le fondamenta del loro comportamento: l'importanza del giuramento militare ed il significato della patria.

Il giuramento militare fu definito da De Micheli, condiviso pienamente dagli altri due, come un «atto sacro» che impegnava solennemente il proprio onore «innanzi a Dio ed agli uomini»³³. Il concetto di patria era più complesso e meno univoco³⁴. Sommaruga interrogava con insistenza sé stesso ed altri con queste parole: «La Patria: ma quale? Quella del Nord, mia terra, con un duce fantoccio in balia di un falso alleato, ostile e tracotante? Il Sud, che non conoscevo, invaso da un ex-nemico che non ci voleva alleati ma tutt'al più cobelligeranti, con un re e 200 generali fuggiaschi che mi avevano abbandonato alla razzia degli schiavisti?». La sua soluzione fu di costruirsi «una Patria ideale per la quale un giovane soldato poteva anche morire e dove, se fossi uscito dal tunnel, avrei potuto vivere con una famiglia»³⁵.

Testa scrisse che: «la Patria [...] non è soltanto una bandiera, circonfusa di luce. Ché una entità così astratta non potrebbe far sopportare sacrifici e creare eroismi. La Patria siamo noi, con le nostre famiglie, con i nostri beni, con la terra e il popolo che la lavora»³⁶.

30. G. DE TONI, *Non vinti*, La Scuola Editrice, Brescia 1980.

31. V. E. GIUNTELLA, *La Resistenza dei militari italiani internati in Germania*, in *Lotta armata e resistenza delle Forze Armate italiane all'estero*, a cura di B. Dradi, Maraldi e R. Pieri, Franco Angeli, Milano 1990, p. 541.

32. *Dopo il lager. La memoria della prigionia e dell'internamento nei reduci e negli 'altri'*, a cura di C. Sommaruga, GUISCO, Napoli 1995, p. 65.

33. LOPS, vol. 1, p. 445.

34. C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 2006, p. 50.

35. C. SOMMARUGA, *Meglio morti che schiavi. Anatomia di una resistenza nei Lager nazisti*, «Studi Piacentini», 1988, 3, pp. 203-204.

36. TESTA, p. 79.

1. LUIGI DE MICHELI

Nella sua *Relazione De Micheli*³⁷ (1895-1975) non cela la sua consapevolezza dell'impatto della sua leadership sui militari e accenna appena al contributo dei suoi subalterni.

Dopo l'armistizio fu deportato coi suoi uomini a Neribka, un campo di 2000 ufficiali vicino a Przemysl nella Polonia sud-orientale. Qui, pur ritenendo doveroso accettare il ruolo di comandante offertogli, stabilì col suo abituale rispetto puntiglioso del protocollo militare che avrebbe agito soltanto come aiutante dell'ufficiale più anziano. Aveva un bel daffare: il morale era colato a picco per la paura di un altro massacro di Katyn, e l'indisciplina imperversava. De Micheli ristabilì la disciplina: disse che il morale del campo salì rapidamente e questo diventò un'unità compatta³⁸.

Sperando di convincerlo ad incoraggiare i suoi militari ad optare, i tedeschi lo portarono a Pikulice, dove un colonnello optante gli diede una copia della dichiarazione di adesione alla RSI da leggere ai suoi uomini al ritorno. Quando la lesse all'adunata, De Micheli dichiarò con veemenza che i militari erano «legati al sacro vincolo del giuramento»³⁹. Di conseguenza soltanto i filo-fascisti e i simpatizzanti optarono. Cosa ancora più sorprendente, quando questa notizia arrivò a Pikulice, la maggioranza degli ufficiali ritirarono la propria adesione.

Quando il col. Carloni venne a pronunciare un discorso propagandistico a favore della adesione alla RSI, De Micheli non seppe più trattenersi. Racconta Luigi Fiorentino: De Micheli «gli voltò le spalle, abbassò la testa, il mento nel cavo della mano. Tutta la sua persona esprimeva sdegno, tanto più grave in tanto non trovava foce»⁴⁰. Tornò nel suo ufficio «per isolarmi e dar sfogo al mio immenso dolore»⁴¹. Quando Carloni provò ad alletterarlo con l'offerta di una promozione, De Micheli non ne poté più. Lo afferrò per le spalle e lo cacciò fuori dall'ufficio «gridandogli tutte le invettive che in quel momento traboccano dal mio animo esasperato»⁴².

De Micheli mise di nuovo alla prova il suo coraggio quando fece prestare il giuramento a 244 ufficiali di prima nomina che erano stati

37. Le fonti principali per il ten. col. De Micheli sono il suo Stato di servizio e la sua *Relazione*.

38. LOPS, vol. 1, p. 84.

39. LOPS, vol. 1, p. 78.

40. L. FIORENTINO, *Cavalli 8, uomini ...*, La Lucerna, Milano 1946, p. 94.

41. LOPS, vol. 1, p. 81.

42. LOPS vol.1, p. 81.

catturati prima di averlo potuto fare e che, ispirati dal suo esempio, chiesero di farlo nel *Lager* per rendere la loro scelta irreversibile. Fece anche rinnovare il giuramento a tutti gli ufficiali del campo il giorno del genetliaco del re⁴³.

Inevitabilmente seguì la ritorsione. Fu arrestato, messo in isolamento, interrogato e poi deportato da Przemysl. Il suo allontanamento significò un maggiore successo della propaganda per la RSI⁴⁴ perché eliminò «un punto di riferimento»⁴⁵ della resistenza. In seguito fu incarcerato nel carcere di Torgau, condannato a morte per tradimento. L'arrivo della liberazione gli salvò la vita. Malgrado l'offerta americana di rimpatriarlo già negli ultimi giorni di aprile, decise di rimanere fino ad agosto per sovrintendere al rimpatrio di migliaia dei suoi compatrioti, civili compresi, senza essere sostenuto dal governo italiano⁴⁶.

2. PIETRO TESTA

Il ten. col. Testa (1906-1964) fu il *Lagerälteste* dell'Oflag di Wietzendorf dal febbraio 1944 fino alla liberazione. Fu catturato a Ragusa, oggi Dubrovnik, deportato in Germania prima a Mühlberg e poi trasferito a Wietzendorf il 23 gennaio 1944. Il 9 febbraio, essendo l'ufficiale più alto in grado, diventò «Anziano» del *Lager* che alloggiava 10.000 ufficiali.

Il suo libro *Wietzendorf* è un sobrio resoconto dell'internamento. Un terzo del testo descrive in dettaglio la vita quotidiana nel campo e le strutture di comando tedesco ed italiano; un terzo tratta del periodo tra la liberazione ed il rimpatrio; infine un terzo tratta della questione del lavoro obbligatorio e riporta la corrispondenza tra Testa ed altri ufficiali italiani con i tedeschi e gli inglesi.

Lentamente, sistematicamente, egli ricondusse gli internati al rispetto di sé. Chiedeva loro la «monetina» della disciplina e della dignità che egli doveva «spendere coi tedeschi per imporre il nostro prestigio ed il rispetto della nostra dignità»⁴⁷. Cercò di sollevare il morale degli ufficiali attraverso una ricca vita culturale, spirituale ed intellettuale,

43. LOPS vol. I, p. 83.

44. ROCHAT, p. 38; FIORENTINO, p. 109.

45. ROCHAT, p. 38.

46. M. LUCINI, G. CRESCIMBENI, *Seicentomila italiani nei lager*, Rizzoli, Milano 1965, pp. 287-288.

47. TESTA, p. 78.

per esempio organizzando dei corsi di scienze, di letteratura e di lingue, conferenze, rappresentazioni teatrali e mostre d'arte⁴⁸. Egli stesso, uomo di fede, vinse la resistenza tedesca realizzando una cappella nel campo. Testa sapeva benissimo che la vita a Wietzendorf rimaneva un «linciaggio quotidiano»⁴⁹. Le sue iniziative infusero negli internati un senso di comunità, che contribuì a rinforzare la loro capacità di resistenza⁵⁰. La base della sua autorità morale era sostanzialmente la sua personalità ed egli considerò significativo che quando il morale era più basso quelli che si sentivano indebolire cessavano di presentarsi a lui per chiedere consiglio⁵¹, presumibilmente perché non volevano essere dissuasi dalla scelta della quale si vergognavano.

Testa scrive poco delle sue emozioni. Quando allude alla propria tensione nervosa la minimizza: esce «spossato» dalla sua disponibilità per tutti⁵². Lo sforzo per affrontare il colonnello tedesco lo lascia con «indosso un tremito che non riesco a dominare»⁵³. Soltanto il suo Stato di servizio rivela che la sua morte prematura all'età di 58 anni fu dovuta ad un «infarto del miocardio in seguito agli inevitabili fattori stressanti d'ordine psicologico, ambientali ed alimentari subiti durante il lungo servizio militare prestato».

3. GIUSEPPE DE TONI

Il capitano De Toni (1907-1950) è il meno conosciuto dei tre leader, il più basso in grado ed il solo a non essere ufficiale in S.P.E. Pochi storici parlano della sua leadership. Rochat lo menziona in una nota come una «bella figura di cattolico impegnato»⁵⁴. Lucini e Crescimbeni lo descrivono: «severo e paterno, come doveva essere con i suoi alunni [...] nessun prigioniero che divise con lui la sofferenza di quel triste soggiorno in uno dei peggiori lager della Germania potrà mai dimenticarlo»⁵⁵. Avagliano e Palmieri citano alcuni suoi gesti e parole⁵⁶, ma non lo valutano come comandante.

48. TESTA, p. 23 e ss.

49. TESTA, p. 236.

50. SCHREIBER, p. 614.

51. TESTA, p. 212.

52. TESTA, p. 118.

53. TESTA, p. 217.

54. ROCHAT, p. 64.

55. LUCINI, CRESCIMBENI, p. 211.

56. AVAGLIANO, PALMIERI, pp. 119, 163, 220, 290, 291.

Può darsi che una ragione di questa indifferenza sia dovuta al fatto che il campo di azione di De Toni era ristretto, dato che era comandante di seicento uomini in un solo blocco del *Lager* di Hammerstein e non del campo intero. Inoltre il suo libro, pubblicato 35 anni dopo la guerra, ebbe una divulgazione limitata. Egli terminò di redigere il suo diario di prigionia nel marzo del 1950, un mese prima della morte precoce all'età di 42 anni a causa degli stenti di prigionia.

La diffusione di ciò che diventerà *Non vinti* si deve al nipote Cesare Trebeschi⁵⁷, che incaricò l'impiegata del suo ufficio di trascriverlo e farne delle copie per diffondere il diario tra i famigliari e gli amici dello zio.

Trent'anni dopo, Antonio Cepich, un ex non-optante ad Hammerstein, chiese a Giovanni De Toni, figlio di Giuseppe, di pubblicare il diario per dovere verso i reduci che avevano taciuto di fronte all'incredulità e disinteresse generali⁵⁸. Lui e altri due ufficiali si impegnarono a testimoniare in caso di polemiche.

De Toni aveva voluto lasciar sedimentare il suo risentimento verso quegli optanti che «furono conigli là, e si sono mascherati da leoni qua»⁵⁹. *Non vinti* è, infatti, un documento introspettivo. Lo scopo non era di rifare tutta la storia di quel periodo, ma piuttosto quello di pagare il debito di riconoscenza verso i suoi ufficiali per la loro fiducia in lui e dare loro l'occasione di giudicare se avesse ben interpretato la loro volontà⁶⁰. Egli include, è vero, del materiale fattuale: un dettagliato riassunto delle condizioni di vita nel *Lager*, la corrispondenza col comando tedesco, alcune parti di lettere dei familiari che imploravano gli ufficiali perché optassero e delle risposte dei destinatari, un registro dei non-optanti e il suo diario di prigionia originale.

In una lettera a Guareschi del 29 maggio 1949, De Toni spiegava: «La storia del Campo (ed in particolare del 1° Blocco) è del tutto simile a quella di Sandbostel, di Wietzendorf ecc., sui quali si è già scritto qualcosa: ma, in generale, mi sembra che si sia trascurato qualche particolare che, a mio parere, rappresenta il punto fondamentale della nostra posizione di

57. Cesare Trebeschi (1925-2020), figlio di Andrea Trebeschi esponente della Resistenza bresciana, deportato e ucciso a Gusen, fu sindaco di Cellatica (1951-1960) e poi di Brescia dal 1975 al 1985. Laureato in Giurisprudenza all'Università Cattolica di Milano nel 1949, fu avvocato, giureconsulto e come esperto di diritto agrario ha raggiunto fama nazionale.

58. Una seconda edizione Pdf, curata dalla famiglia nel 2012, è quella a cui si fa riferimento in questo saggio; è disponibile qui: https://centridiricerca.unicatt.it/resistenzaFonti_a_stampa/Monografie_2_De_Toni_G_Non_Vinti_1980_2012-min.pdf

59. DE TONI, p. 5.

60. DE TONI, pp. 6-7.

non aderenti. A prima vista, le adesioni sembrano essere state determinate dalla fame e, genericamente, dalle condizioni materiali insostenibili; non credo che ciò sia esatto»⁶¹. Secondo lui, le cause furono soprattutto la mancanza di leadership e le esortazioni delle famiglie.

Non Vinti amplifica il suo schematico diario di prigionia e narra la resistenza degli ufficiali al lavoro prima «volontario» e dopo forzato, e finisce col suo allontanamento da Hammerstein nell'ottobre del 1944⁶².

Non sorprende che il percorso di vita di De Toni, ufficiale di complemento, sia stato meno lineare di quello di Testa. Apparteneva ad una famiglia «medio-borghese, al ceto intellettuale», era «cattolico per educazione e sentimento» e si sottovalutava descrivendosi come «il tipo medio dell'italiano»⁶³. Di mestiere era professore e algologo di fama. Servì in Albania, dove perse l'udito da un orecchio e si ammalò di ulcera; ma dove continuava a raccogliere alghe anche quando si rifugiava in un fosso durante un bombardamento o camminava su una strada melmosa⁶⁴. Tornò a Brescia nell'ottobre 1941, definito nel suo Stato di servizio «poco resistente alla fatica»⁶⁵.

Fu richiamato nel luglio 1943 e catturato a Brescia il 10 settembre, quando tornò in caserma dopo essere andato nella vicina Cellatica per procurare del cibo per i suoi soldati. Fu deportato a Przemysl, dove De Micheli era comandante. Dopo aver assistito alla cerimonia del giuramento, capeggiò un gruppo che andò da De Micheli per dichiarare la determinazione a tener duro. Egli ammirava De Micheli e temeva di non poter essere alla sua altezza⁶⁶. Però, come il suo modello di comportamento, la sua risolutezza era incrollabile. La moglie Anna avviò la pratica per il suo rimpatrio con la motivazione che lei era incinta e lui insegnante; ma egli rifiutò di firmare l'impegno di mettersi al servizio dei tedeschi e dei fascisti. I motivi erano molto chiari: riscattare l'onore dell'Esercito, restare fedele al giuramento e mantenere l'onore familiare, anche per le generazioni future⁶⁷. Inoltre, come altri, vedeva nella sua resistenza disarmata il prezzo da pagare per una liberazione tanto individuale quanto collettiva dal fascismo.

61. Archivio privato De Toni. La mia lettura di *Non Vinti* è stata arricchita dall'archivio privato di De Toni, che la famiglia mi ha generosamente permesso di consultare.

62. Archivio privato De Toni.

63. DE TONI, p. 10.

64. Archivio privato De Toni.

65. Archivio privato De Toni.

66. DE TONI, p. 38.

67. DE TONI, pp. 30-31.

Il 14 gennaio 1944 fu trasferito a Hammerstein, in Pomerania. Il giorno dopo, fu invitato ad assumere il comando del campo italiano. Visto che oltre cento ufficiali più alti in grado non vollero saperne, accettò, a condizione di aver il riconoscimento della sua posizione da parte di tutti gli ufficiali, senza pregiudizio di anzianità⁶⁸. Come De Micheli e Testa, De Toni trovò gli italiani (uno dei tanti gruppi nazionali internati) allo sbando. Come leader, si sentiva responsabile della vita dei suoi ufficiali, ma ancor più del loro onore⁶⁹. Una settimana dopo, un secondo convoglio di ufficiali italiani arrivò ed un secondo campo indipendente fu costituito. Egli ed il nuovo comandante si accordarono per agevolare la vita quotidiana dei loro compatrioti. Il 22 febbraio i tedeschi unirono i due campi creando due Blocchi. Il Cap. Capelli del 2° Blocco fu nominato dai tedeschi stessi *Fiduciario* per ambedue, ma De Toni rimase comandante del 1° Blocco, quello che fu poi riservato ai non aderenti.

La continua pressione tedesca perché gli ufficiali aderissero al lavoro ottenne un certo successo quando, il 2 marzo, ci fu un'adesione del 75-77% nel 2° Blocco contro il 30-31% del 1° Blocco, fatto che De Toni attribuì in gran parte al cedimento del Comando⁷⁰. Nella già citata lettera a Guareschi, trovò «qualcosa di simile» al «vero e proprio crollo» di Biała-Podlaska. In ambedue i casi, a suo parere la «responsabilità ricade in gran parte sui Comandi e su quegli Ufficiali che avevano posizione preminente da un punto di vista morale (per età, per grado, per professione ecc.)».

Dopo aver optato, Capelli si sentì obbligato a dare le dimissioni da *Fiduciario*, ma fu rinominato dai tedeschi. Con la sua caratteristica puntigliosità militare, De Toni riconobbe l'autorità di Capelli come «tramite burocratico imposto dai tedeschi stessi»⁷¹, ma ribadì la propria autorità morale e disciplinare come comandante del 1° Blocco⁷². Nell'ottobre del 1944, i tedeschi indebolirono la resistenza, sciogliendo il 1° Blocco, separando De Toni dai suoi uomini e trasferendolo a Gross-Hesepe vicino a Meppen, nella Germania nord-occidentale. Lì, malgrado la sua salute precaria dovuta a problemi cardiaci ed intestinali aggravati dallo stress, assunse varie posizioni di responsabilità. Dopo la liberazione ebbe ruoli di comando in alcuni campi DP (*Displaced Persons*, sfollati)

68. DE TONI, p. 35-36.

69. DE TONI, p. 127.

70. DE TONI, p. 57.

71. DE TONI, p. 57.

72. DE TONI, p. 93; p. 117.

italiani, fino a quando il suo stato di salute l'obbligò ad accettare il rimpatrio nei primi di agosto del 1945.

Per gestire la situazione nel *lager* De Toni dovette far buon uso della sua intelligenza emotiva, perché aveva l'impressione di guidare una lunga fila di persone ad attraversare un lago gelato «ed io sapevo, sentivo, che la crosta di ghiaccio era estremamente sottile e che da un momento all'altro, tutti avremmo potuto essere inghiottiti»⁷³. Il rapporto con i suoi ufficiali era di reciprocità: né sottovalutava né sopravvalutava il suo ruolo: «Io non posso negare di essere stato di esempio, per qualcuno, ma debbo e voglio dichiarare che ho visto e sentito nei miei Ufficiali l'esempio che io stesso dovevo seguire»⁷⁴. Tastava il polso del campo girando qua e là, parlando ai suoi ufficiali⁷⁵. Il suo primo gesto era stato una visita «pastorale» all'infermeria⁷⁶. Si rese conto quasi subito che doveva trattare i tedeschi con i guanti e che le prospettive di successo erano migliori se faceva una sola richiesta alla volta⁷⁷. Le richieste essenziali erano numerose: riguardavano per esempio le gavette, le coperte, la carta e un migliore controllo dei cani di guardia. De Toni trovava che i tedeschi erano più malleabili se riusciva a far capire loro che trattare meglio gli italiani era nel loro interesse. I tedeschi capivano che era stimato da molti, ma cercavano di ridurre la sua influenza proibendogli di parlare agli uomini in adunata⁷⁸. Talvolta doveva combinare intransigenza e pragmatismo. Quando i tedeschi utilizzavano la loro «diabolica abilità [...] per giustificare l'ordine impartito», cioè l'imposizione del lavoro coatto, doveva mettere in gioco delle «acrobazie per salvare il salvabile»⁷⁹, sostituendo per il lavoro ufficiali deboli con quelli più robusti⁸⁰.

De Toni non arretrava di fronte ad atteggiamenti negativi altrui. Sapeva delle maldicenze di certi ufficiali⁸¹, che indebolivano la sua autorità tacciandolo di incapacità e di connivenza con i tedeschi⁸². Tuttavia, reagiva non a propria tutela ma per l'integrità della resistenza. L'espe-

73. DE TONI, p. 13.

74. DE TONI, p. 10.

75. DE TONI, p. 45.

76. DE TONI, p. 37.

77. DE TONI, p. 40.

78. DE TONI, p. 12.

79. DE TONI, p. 88.

80. DE TONI, p. 89.

81. DE TONI, pp. 12, 73, 76.

82. DE TONI, p. 43.

rienza gli insegnò a fidarsi di una cerchia ristrettissima di ufficiali. Creò una rete di controllo per affrontare le spie, gli agenti provocatori e i calunniatori italiani⁸³ e combattere la corruzione, per esempio del dirigente italiano dell'infermeria che decurtava sistematicamente le razioni viveri degli ammalati per cambiarle sul mercato nero⁸⁴.

Si guadagnò il rispetto dei tedeschi con la sua apparente impassibilità di fronte alle loro intimidazioni. Il suo colloquio col comandante tedesco, Jurgens, poco prima del suo allontanamento da Hammerstein⁸⁵, ne è un esempio, Malgrado la sua preoccupazione, non esitò a dirgli: «Io mi rendo conto che la mia vita, in questo momento, da questo momento, forse, vale zero: ma il mio onore di Ufficiale, la mia dignità di uomo valgono ben più della mia vita». Alla fine dell'incontro, ringraziò Jurgens di avergli permesso di parlare apertamente ed espresse la sua gioia per aver finalmente trovato in lui «un nemico leale, un tedesco "uomo"». Al che Jurgens ribatté «Ed io un Ufficiale italiano molto coraggioso».

De Toni non si risparmiava, benché fosse spesso indebolito dalle sue condizioni di salute⁸⁶. Quando dovette decidere se parlare ai suoi ufficiali del pericolo di esser trasferiti in un campo di annientamento, aveva l'impressione che il cuore non reggesse e che fosse sul punto di soccombere: «è un peso superiore alle mie forze [...] Sarà una fortuna se potrò riposare, per sempre, qui, in questa terra maledetta»⁸⁷.

Non giustificava in alcun modo l'adesione al lavoro. Nella risposta, datata 28 aprile 1946, alla lettera della moglie di un aderente scrive: «Io non ho nulla in contrario [...] di dichiarare che il Campo di Hammerstein fu tra i più duri; e poiché la cosa risponde alla verità non ho nulla in contrario a dichiarare che le condizioni fisiche e morali di Suo marito possono costituire una attenuante; ma non posso variare la verità dei fatti». E poi lascia intravedere la sua reazione intima: «il passaggio di Suo marito al secondo Blocco fu causa per me di sincero dolore»⁸⁸. Però, capiva che in certi casi «la resistenza umana ha un limite»⁸⁹. Distingueva

83. DE TONI, p. 45.

84. DE TONI, p. 48.

85. DE TONI, pp. 99-100.

86. *Relazione preliminare* al Distretto militare, 18 sett. 1945, DE TONI, p. 146. Già nel novembre del 1942, lo Stato di servizio nota: «condizioni fisiche minorate». Al rimpatrio, soffriva ancora di «miocardosi con extrasistole ed esaurimento».

87. DE TONI, p. 68.

88. Archivio privato De Toni.

89. DE TONI, p. 75.

tra i «molti, moltissimi che hanno molte attenuanti» e gli altri, i giovanissimi che «hanno seguito il cattivo esempio di altri», i vecchi «che hanno sentito più che gli altri la formidabile forza dell'istinto di conservazione» e che si sono fidati ingenuamente delle promesse tedesche, i meridionali tagliati fuori dalle loro famiglie⁹⁰. Come Testa⁹¹, affermava che i suoi ufficiali erano liberi di scegliere, benché la sua presa di posizione fosse nota a tutti: «Desidero che tutti gli Ufficiali siano liberi di decidere se accettare o no la proposta tedesca. Desidero che tutti gli Ufficiali sappiano che la mia decisione personale è di non aderire»⁹².

Per mettere fine alle lettere dei familiari che imploravano i loro cari perché optassero ad ogni costo allo scopo di essere rimpatriati, fece in modo che il ten. Bernini fingesse di optare per portare in Italia una lettera che spiegasse la situazione degli IMI. La lettera ebbe una certa risonanza, fu pubblicata clandestinamente in Italia ed anche diffusa da Radio Londra. Il tono delle lettere dei famigliari cambiò subito⁹³. Peraltro, prevedendo che il campo sarebbe stato liberato dai russi e volendo conoscere il punto di vista di alcuni ufficiali russi segregati in un locale adiacente a quello che ospitava gli italiani puniti con gli arresti, per far loro conoscere quello dei non-aderenti italiani, orchestrò con un ufficiale la messa in scena di un atto di indisciplina e lo “puni” con qualche giorno da scontare nella cella accanto a quella dove si trovavano i russi. Approfittando di questi contatti, insieme ai suoi colleghi redasse un Piano di azione nel caso della liberazione effettuata dai russi⁹⁴, che per precauzione non fu mai messo per iscritto.

Non c'è dissonanza tra l'autore di *Non Vinti* e l'autore delle lettere private. Il suo senso di equità e di compassione si vede quando fece dono, il 10 giugno 1944, di due pacchi, inviatigli dalla Danimarca, ai meridionali che non ne ricevevano perché il Sud, occupato dagli anglo-americani, era considerato una nazione nemica. Poneva il suo dovere al disopra della famiglia, ma la sua corrispondenza mostra quanto questa significasse per lui. Il 13 giugno 1944 scrive alla moglie, Anna: «Io sento di avere dentro di me una forza grande ed insospettata ed è molto merito tuo [...] nei momenti meno facili[...] ho pensato anco-

90. DE TONI, p. 75.

91. TESTA, p. 201.

92. DE TONI, p. 54.

93. Testa non racconta nessun gesto specifico compiuto riguardo allo stesso problema. (TESTA, pp. 183-184).

94. DE TONI, p. 71 e ss.

ra più intensamente a te ed a tutta la mia piccola e grande famiglia». Come tanti, Giuseppe ed Anna cercano di risparmiarsi reciprocamente il dolore fingendo ottimismo, ma entrambi si accorgono delle bugie. È soltanto il 5 luglio 1945, prima di rimpatriare, che con reticenza caratteristica scrive: «la mia salute è discreta. Non allarmarti se ti dico la verità. Diciannove mesi di prigionia sono qualcosa non solo per le terribili condizioni materiali in cui ci siamo trovati, ma, forse soprattutto, per la somma di preoccupazioni [...] con una buona cura ricostituente, mi rimetterò bene. Del resto non sono mai stato grasso!».

De Toni era alquanto austero. In un ricordo, apparso sulla rivista «Archivio Botanico»⁹⁵, il Prof. Giacomini, ex Imi non aderente, amico e collega, parla del suo orgoglio apparente, che rischiava di essere malinteso, il suo riserbo, il suo idealismo, la sua tenacia ed il suo perfezionismo. Già nel luglio del 1940 i suoi superiori l'avevano valutato: «molto ascendente morale sugli inferiori, molta capacità di comando. Carattere serio e posato, disciplinatissimo, signorile nel tratto e nella persona»⁹⁶. L'optante finto, il ten. Bernini, gli rese omaggio in una lettera scritta nel maggio del 1946⁹⁷: «Creda fermamente, professore De Toni, che nell'intimo di ognuno non può essere dimenticato il valore del Suo incitamento che irradiandosi dai più vicini ai più lontani fece sì che si formasse un Blocco di volontà quasi cocciuta di non cedere all'oppressore». Infine, sul letto di morte, egli disse alle sorelle: «Non lascio mezzi economici ai miei figli, ma voglio sappiano che io sono ridotto così per aver tenuto fede a un giuramento e non aver voluto firmare, in Germania, la richiesta fatta dalla scuola per il mio rimpatrio»⁹⁸.

CONCLUSIONE

Nel *Lager* il vero carattere di un uomo era messo a nudo, quali che fossero il grado, il ceto sociale ed il livello di istruzione: «cadono le maschere, ognuno rivela la sua vera natura»⁹⁹. La base dell'autorità di un comandante era in gran parte morale, e si reggeva o cadeva secondo la

95. V. GIACOMINI, *Giuseppe De Toni (1907-1950)*, «Archivio botanico», 1951, vol. XXVII – Terza Serie – Vol. XI – Fasc. I.

96. Archivio privato De Toni.

97. Archivio privato De Toni.

98. Archivio privato De Toni.

99. SOMMARUGA, p. 92.

sua personalità ed il suo carattere. I comandanti resistenti condividevano delle caratteristiche distintive. In prima linea ci fu un immutabile senso quasi sacrale dell'onore e del dovere: l'onore della patria e l'onore personale erano fusi. Un comandante emblematico era «adamantino» e «signorile», si guadagnava la stima dei tedeschi per la sua risolutezza davanti all'intimidazione, malgrado l'agitazione intima e la debolezza fisica. Teneva le proprie emozioni sotto stretto controllo e non badava al pericolo per la propria salute e per la propria vita. Sapeva combinare pragmatismo ed intransigenza nei suoi rapporti con i carcerieri. Rispettava il protocollo militare ed aveva un senso puntiglioso dell'organizzazione e della documentazione metodica. Era lungimirante e ponderato, concepiva ed attualizzava delle strategie preventive. Malgrado un elevato senso etico, non esitava a ricorrere al sotterfugio per proteggere i suoi uomini.

Un leader della resistenza disarmata non era un superuomo. Invece, come disse De Toni scherzosamente, utilizzando il termine inglese, un leader ed i suoi collaboratori fidatissimi dovevano essere «extra strong»¹⁰⁰.

Janet Sanders è nata in Sudafrica. Laureata ad Oxford University in francese e italiano e dottore di ricerca in francese. Ha insegnato alla University of the Witwatersrand di Johannesburg, ed alla Concordia University di Montréal. È stata redattrice della Black Sash Magazine, la rivista dell'organizzazione femminile anti-apartheid. Vive in Canada e si occupa della vicenda degli Internati militari italiani.

100. DE TONI, pp. 45 e 52.